



RACCONTARSI AL MASCHILE E FEMMINILE.

PER UN DIALOGO POETICO E GENERATIVO TRA I GENERI.

Un atelier di scrittura autobiografica e simbolica

a cura di Beppe Pasini

25-26 giugno 2016

Brescia - Cascina Riscatto

Cosa significa essere e divenire maschi e femmine?

Quali sono i passaggi, le transizioni, le svolte apicali che costellano l'identità di genere di ognuno e ognuna? E' possibile un dialogo fecondo, generativo, creativo che ne celebri le rispettive bellezze e differenze? Qual è il ruolo dei modelli educativi e culturali e come si apprendono e trasmettono in famiglia?

Essere maschi e femmine è un processo che non coincide esclusivamente con una identità biologica ma anche esito di un apprendimento culturale, sociale, affettivo. Ripercorrere e ritrovare gli eventi, le persone, le svolte esistenziali che hanno partecipato nel tempo a costruirlo implica riprendere contatto con un ordine simbolico e con i modelli educativi di cui siamo destinatari e che tramandiamo in quanto uomini e donne, figli, figlie, madri, padri.

L'intento del percorso è di prendersi cura di queste differenze per narrarle, esplorarle e interrogarle alimentando un dialogo possibile e una alleanza tra maschile e femminile attraverso la scrittura autobiografica e poetica, l'ascolto, il comune sentire.

Oltre i luoghi comuni e gli stereotipi.
A partire da sé.

I. femminile e maschile : semantiche a passo di danza



"Senti un gran colpo nel cuore" da: Iliade III, v. 31

Voce femminile:

Era un'estate calda come questa, ma appena più indietro nei giorni.

Dopopranzo sonnacchioso.

La penombra in cucina, appena velata nell'atrio e luce dorata in salotto, dove il sole risplende noncurante delle tapparelle appena calate, sull'omogeneo piano tentennante del tavolo ormai spoglio di stoviglie.

Ed ecco, nel silenzio che si fa più profondo nel contrasto, lo squillo del telefono.

Nell'aria, densa ormai come gelatina, avanzo con passi legati.

E c'è da portare vestiti all'ospedale, perché qualcosa è avvenuto.

E l'idea della morte è un baratro, voragine scavata da un meteorite caduto dall'alto dei cieli e invece no, si sa che era già lì prima, prodotto dallo squillo, dello squillo produttore. Che lì è sempre stato, in questo salotto, anche prima che traslocassimo, anche quando era un prato. In questo crollare di castelli di carte anch'io ondeggio, mi chino per reggere il masso e, da figlia, divengo, nella perdita concepita, madre.

Voce maschile:

E, subito dopo, i secondi si tuffano a cascata, come i pendagli di un lampadario di cristallo che cade. E, di fronte al patetico, vano tentativo materno di rassicurazione, la complicità protettiva del far finta di credere, il passare alla lista delle cose da fare, perché le azioni sono schieramenti di scudi che ci proteggono dal nulla. E, nella solitudine dell'attesa, il riappropriarsi della propria storia, del proprio luogo, mentre continua il silenzio, come un'eco adesso di quel forte colpo di gong all'inverso.

Poi tutto si sbobina, non è la vita a essersene andata, solo una falangetta, cosa piccina, rimasta a dormire in un guanto. Prima c'era, poi, in un attimo, non c'era più per sempre, si fa finta di niente, che non sia un cippo a quella morte non avvenuta nella realtà, avvenuta, invece, nell'altro lato dello specchio, e, ancor più, un annuncio di tutte le perdite a venire, che, per poter andare avanti, vanno ignorate anche se, alla fine, quando non resta nulla con cui pagare, devi voltarti indietro e andare a raccogliere, lungo la strada, chinandoti e scavando con unghie ispesse e rotte, fra la polvere grigia che le graffia.

“Le devi prendere basta ...
Non devi dare loro il tempo di pensare”

Voce femminile

Quella volta decisi che avrei ascoltato il mio respiro e il battito del mio cuore... e avrei cercato di far tacere quella voce razionale che emerge talvolta dal buio di memorie spezzate o da un futuro sconosciuto.

Avrebbe dovuto prendermi e basta, senza lasciarmi lo spazio di pensare. Invece quella volta non ero io quella che pensava troppo. Sarebbe bastato un abbraccio come uno di quelli in cui mi piaceva sparire, da piccola, con tutte le mie paure. Avrei voluto accogliere e cancellare anche le sue. È misterioso il paese delle lacrime... ma insieme lo si può attraversare.

Voce maschile

Non posso mostrare le mie paure, non devo piangere. Indosserò quella corazza che mi proteggerà dal suo sguardo cristallino. Non sono un bambino, anche se non vorrei essere abbracciato come allora, quando cadevo e mi rialzavo mentre cercavo di scoprire il mondo. Ci sono ferite che richiedono più tempo per guarire e certe sue parole sono come acqua ossigenata. Io dovrei proteggerla, rassicurarla e non fuggire di fronte alla tigre...

"Guarderò attraverso la finestra dei tuoi occhi per vedere te"

Racconto al femminile

Cara nonna sono qui con te, in questa stanza di ospedale.

Chissà se ti accorgi di me....da un pò non apri più gli occhi e il tuo respiro è sempre più sottile.

Mi mancano i tuoi occhi, pieni di memorie e di attenzioni, di dolore per le perdite e di determinazione, di ironia e di scherzi, di calore e di fiducia.

Mi mancano i tuoi occhi che spesso hanno frugato la mia anima in cerca di risposte o solo per darmi comsolazione e appoggio, uno sguardo che sapeva essere al di là delle parole.

Vorrei, nonna, poterti guardare negli occhi ora, in questo momento di commiato, farti sentire che sono qui per te e, mentre ti stringo la mano, lasciarti la promessa di accompagnarti fin dove potrò arrivare...poi lasciarti andare sapendo che mi hai resa felice.

Solo uno sguardo, nonna, un ultimo sguardo.

Racconto al maschile

Ciao nonna sono qui con te. E più ti guardo più vedo che il tuo tempo è venuto, il tempo di andare dopo una lunga vita....è così per tutti...

Tanti ricordi, in questo momento, si affollano insieme: di cose vissute, di cibi imbanditi, di cure lontane, di voci, di risa.

Nonna, non aspettare...

E gli gnocchi! Ti ricordi che mi facevi gli gnocchi per farmi contenta e per farmi mangiare? E quanto ti arrabbiavi quando ti scappavo via per non andare a scuola?

A pensarci nonna ne hai fatte di cose, così tante che ora puoi lasciarti riposare....

“Malgrado le tue sante guerre”

Versione femminile, (con la voce di mia madre):

Era il 1982, avevi 20 anni, li aspettavi da tempo. L'anno prima Enrico ti aveva parlato dell'obiezione di coscienza e del servizio civile. Lo ricordi in piazza Duomo in una manifestazione di studenti in lotta per la mensa. Occhi azzurri e barba bionda, capelli arruffati, voce svelta. Ti sembrava che quella storia ti aspettasse, te lo presentò Anna, il tuo primo amore di allora. Ascoltasti di ragazzini che sceglievano una alternativa alla naia per occuparsi di problemi sociali , anziani, bambini maltrattati, disabilità e di un mondo dolente che viveva invisibile ai margini delle prime pagine e di cui nessuno parlava. Ti affascinava l'idea di incontrarti e più ancora di trovare la direzione per la tua vita. Già allora sentivi che dovevi sfidare il mondo per capire chi eri. Tornasti a casa che la testa fremeva, avevi capito che tocava a te. Le pratiche burocratiche erano molte, ognuna fatta per scoraggiarti: la lettera al ministero, 24 mesi anziché 12, un colloquio di valutazione con i Carabinieri. Ma non ti fermasti, dopo la maturità schivata per un 37 e un viaggio in Francia, arrivasti alla casa in riva al prato. A Prevalle, verso il lago prima dei monti. Dentro c'erano già piccole vite che avevano vissuto tre volte più di te: Paola, Eleonora, Claudio, bambini allontanati dalle loro famiglie violente e dalla strada. Ricordi le bruciature di sigaretta sulle loro braccia vero? Avevi 20 anni , era la prima volta che ti scottavi la vita. Montasti a cavallo di un mattino piovoso e partisti per le tue sante guerre, ognuna ti prometteva di conquistare un po' della tua identità.

Versione maschile

Mi ricordo le ‘guerre’ che mi hanno fatto diventare grande:
gli anni del judo: sul tatami passavo tre giorni la settimana, soprattutto in prossimità delle gare l’allenamento era intensivo e talvolta sfibrante. Tra i tanti maestri di allora ricordo Beppe Bertolotti, secco come un palo di frassino e veloce come una tagliola, umile come rugiada di mattino. Era prodigo di consigli e sapeiente e affettuoso seppur burbero. Da lui imparai a continuare quando le forze mi mancavano.

Gli anni del teatro: è l’odore dei camerini che ricordo piuttosto: acre e dolce misto a muffa e cipria. Dal 1985 al ’94 feci parte del teatro del tè e Officine Mentali, teatro danza. Mettemmo in scena copioni ambiziosi: Shakespeare, Borges, i classici greci. I maestri di quella santa guerra furono ‘il cinese’, un regista vietnamita che mischiava tradizione orientale e linguaggio europeo con coreografie visionarie ; e Giorgio, regista e musicista. Dal primo imparai l’ambizione visionaria dal secondo il rigore come stile.

Gli anni del servizio civile: ci andai durante una santa guerra, con mio padre che avrebbe voluto per me l’uniforme e il saluto marziale. E invece sbattei la porta di casa per entrare in una casetta sperduta nella campagna di Prevalle, che sapeva di fieno e latte appena munto . Dentro storie difficili e vite ai margini di bambini dagli 8 ai 15 anni. In quella stagione imparai la resilienza cioè la capacità di ogni essere umano di aggrapparsi alla speranza disperando e a manovrare un ferro da stirto per scalare montagne di calzini bucati, mutande e magliette

Voce femminile

“...e tuttavia a non sembrare troppo buono e a non parlare troppo saggio.” Sentirsi bravo e buono oppure “vedersi” buono. L’immagine da dare, sottolineandola, reprimendo gli impeti o l’istinto che mi avrebbero portato lontano, come il vento di tempesta, che alza nuvoli di polvere prima del temporale.

Eccomi lì, con la vicina di casa che racconta a mia madre di maschi che vogliono essere “maschi”, di quelli forti, con la corazza omologata, incorporata nel petto.

Mentre io non ero un vincitore; a scuola, nel cortile, durante la ricreazione o all’oratorio, nelle partite di calcio improvvise, ero il penultimo ad essere scelto per il gioco. Non me ne dolevo, lo vivevo come una necessità che altri, più importanti di me, avevano stabilito. Allora, a quei discorsi della vicina, così perentori, sfuggivo, come una rondine che vola basso, quando poi il cielo si è fatto più scuro, sfrecciando fulminea verso terra. Anch’io mi riparavo, cercando per me altre possibilità, nascondendo il mio non essere adatto sotto l’ombra del tavolo, in cucina, dove l’eco di quelle parole mi giungeva vago, mescolato ai profumi del pavimento: odori piacevoli, dolci, umidi, caldi –come il minestrone della nonna.

Poi, i saluti della vicina alla mamma e il mio essere buono e bravo nel porgere i miei, misurati, convenienti: ma forse troppo, visti i miei 11 anni!

Voce maschile

“Mi scusi! Ma io non sono d’accordo...” Ecco, mi ero alzato d’impulso, senza aspettare che l’altro concludesse la parola. “Non credo esista una distanza così netta tra il socialismo e il cristianesimo. E comunque, il Partito Comunista che lei ha citato, cioè il PCI, non è il Partito Comunista Sovietico!”.

Il vescovo scuoteva il capo...

Cos’era successo: il bravo

ragazzo Matteo, membro dell’A.C.R. (Azione cattolica ragazzi), aveva preso la parola per contraddirlo. E ora cosa sarebbe accaduto? Anni trascorsi ad essere preso ad esempio ai ragazzi indisciplinati, ed ora eccomi lì, in piedi, in posa plastica, con voce stentorea e tono deciso a pronunciare un discorso “contro”; il mio interlocutore, rammaricato che dalle fila dei pargoli cresciuti da santa romana chiesa fosse uscito un tale arruffapopoli. Gli sguardi dei miei compagni di corso, stupiti.

L’aria della sala riunioni presso la Pieve di Cavriana sembrava essersi rotta, in un’imprevedibile rarefazione; un taglio netto l’aveva squarcia. Questo ravvedevo, mentre io stesso rimanevo stupefatto dalle mie parole, dal fervore con cui le avevo pronunciate. Finiva così, o meglio incominciava così, il mio essere cristiano, alla ricerca di una coerenza che sino a quel momento avevo confuso con il pietismo, l’abito buono della domenica, le campane nuove comprate dalla brava gente che si comunicava la domenica, ma che si scordava di pagare le tasse.

Forse, se quella fosse stata la scena di un film, e all’improvviso fosse partita la colonna sonora -complice una radio portatile di un giovane turista poco rispettoso del sagrato della chiesa- in sottofondo si sarebbe sentito “Bocca di Rosa” di De André.

semantiche maschile e femminile

MASCHILE

Razionalità

Verticalità

Sguardo al futuro

Propositivo

Pragmatico

Legato al fare: qui ed ora

Corazzato

Bisognoso di conferme sociali

Nominare, classificare

Strutturato

Ostensivo

categorizzante

FEMMINILE

Fisicità

**Linee curve: ripiegamento,
orizzontalità**

Accogliente, si adegua

Sentimentale, emozionale

Senso di continuità tra presente e passato

Prendersi cura

Introspettivo

connettevi ante

Sfumature

Narrazione fluente

Intimo



Appunti e riflessioni

Il ruolo del contesto e delle aspettative sociali nel determinare l'identità di genere

Cosa accade quando aspettative sociali e mondo interiore non si incontrano?

I modelli di genere come modelli culturali: il ruolo per niente innocuo dei giocattoli come rituali di iniziazione

Lo sdoganamento dell'omosessualità: è avvenuto davvero?

La latitanza dei padri

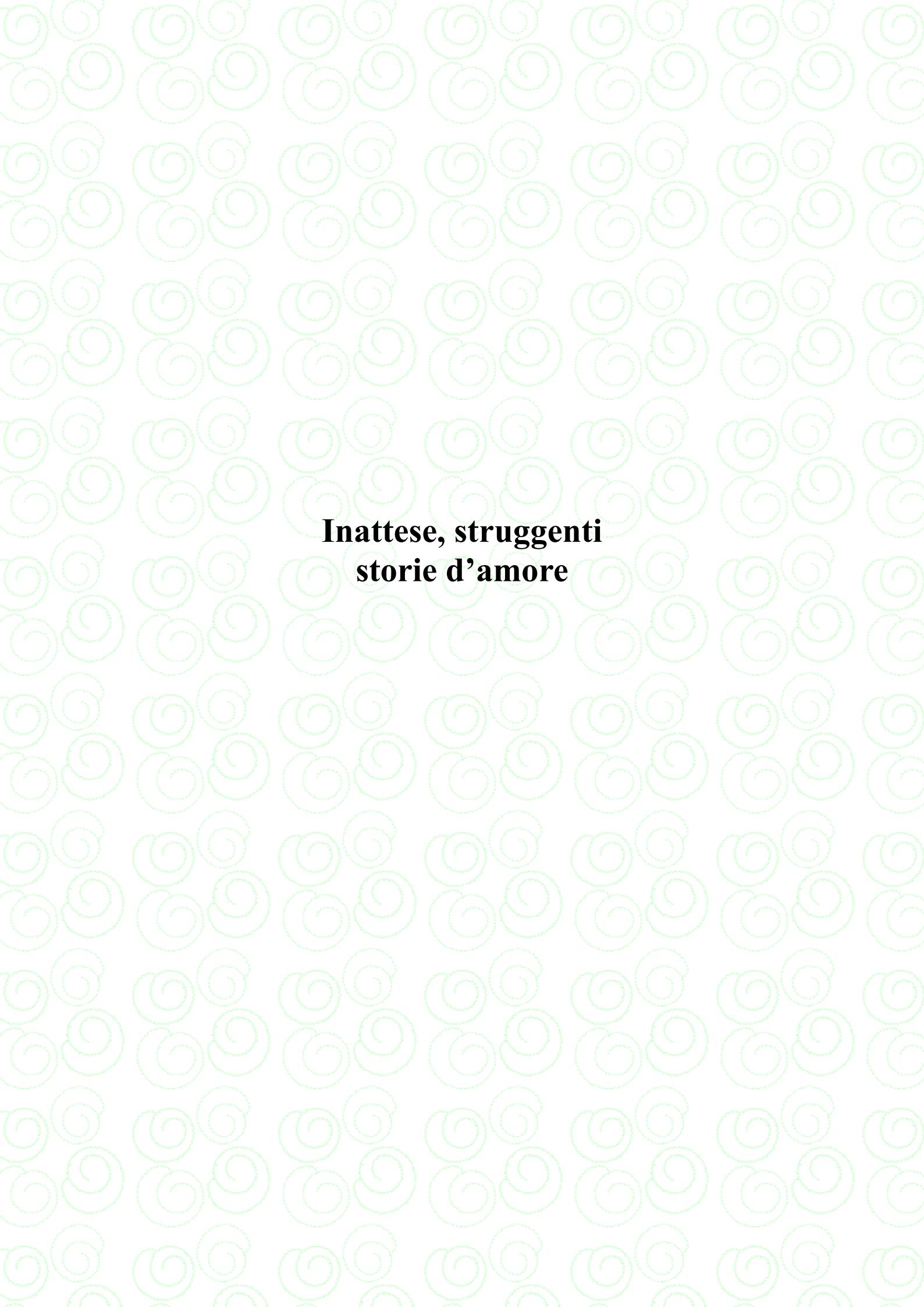
C'è un legame stretto tra possibilità di accedere alla propria interiorità e resilienza: come si apprende a connetterle?

La ricerca di una guida che non c'è: quando i genitori sono adolescenti

Genitorialità e paternità/maternità: tra biologia e cura

II. Divenire maschi e femmine: iniziazioni in giardino





**Inattese, struggenti
storie d'amore**

Rosa e Lauro

Io sono una rosa, variopinta, rosa accesa, screziata di bianco; ho amato questo arbusto di lauro, con le sue foglie aguzze ma odorose; lauro che profuma di vittoria.

Io amo in lui il guerriero, il guerriero silente, ancorato alle proprie radici, ma che ama il cielo, e verso il cielo si protende come verso l'infinito

Io sono il lauro, e amo questa rosa colorata e profumata che mai riesco a possedere, siamo troppo distanti e i nostri rami riescono solo a sfiorarsi; ne amo le asperità delle spine, premessa ineludibile per giungere alla morbidezza dei suoi petali, e la carezzo e la stringo a me nel pensiero, e provo desiderio, e il desiderio si fa fiamma e arde, poi viene la sera, la sua corolla si chiude in se stessa e si rinserra; io mi chiudo nel silenzio, lascio che su di me si posino i passeri e vivano felici i loro amori e provo pace.

Vasca di pietra e acqua

Io sono la vasca, e ti contengo, Puoi scorrere via, figlio, inseguendo la tua liquida natura, illudendoti di realizzare la tua vocazione donandoti a chi a te anela con stri-dule pretese, chi ti invoca, chi pensa la sua vera natura non sia di polvere ma terreno. Nessuno, però, diventa altro se non da sé, e infine tu torni, risentito, e mi ignori per non specchiarti nei tuoi torti arroganti, non intrecciare un altro filo al sudario del tuo fallimento, non urtare il fianco contro lo spigolo affilato delle mie immutabili certezze.

Io aspetto perché, da sempre, la mia temperatura si adegua pian piano alla tua e ci ritroviamo, senza neppure accorgercene, in quell'abbraccio iniziale che ci ha resi ciò che siamo, tu figlio, io madre. Con dita insaziabilmente ingorde di crudeltà neanche adesso tu cessi di indagare le mie crepe, le mie progressive debolezze la chiave della tua libertà, figlio cannibale. Io di te m'imbevo, perché tu sarai la mia fossa, in te mi annullerò, e chi è chiamato alla morte, è già morto, da qualche parte. Ma, intanto, le mie perdite di energia mi fanno aggiustare, rinascere nuovamente come tuo limite, l'unica identità che io possa avere. La mia muta pazienza logora i tuoi nervi sensibili, il tuo non poter essere se non in movimento, l'incapacità di entità dissetante che inutilmente cerca di placare la propria sete di pace, che proprio rincorrendola rende impossibile. Ma, in fondo, sai che solo tornando in me puoi trovare quel poco di forma e di riposo che al tuo essere è stato assegnato. Così ti adegui, e con la calma che ti ho insegnato addenti con lingue leggere le mie carni, anestetizzate dal tuo alito fresco, torni a nutrirti di me e pian piano mi consumi. In quell'ultimo giorno scoprirai che siamo due forme di un unico elemento e, in una nuova donna, non farai che ritrovare la mia anima, eco eterna della tua.

Ti aspetto ormai tutti i giorni, tutti i momenti, da quando il sole, pian piano, scalda i miei rami nodosi e riempie di vita le mie fronde che danzano , respirando alla lieve melodia del vento....

E le notti ti aspetto, nella magia e intimità del silenzio....

Scruto d'intorno e attendo...

E poi, all'improvviso, sento la tenerezza del tuo peso quando, dopo un volo sfrenato, ti appoggi su di me e, gioioso e grato, mi cinguetti della tua libertà, delle tue scoperte, dei tuoi voli.

Quando, con passione, ti immagini nell'aria e ti lasci andare a ciò che sei...

Io posso solo aspettarti, mio amato pettirosso, con i miei rami tesi come grandi mani pronte ad abbracciarti, accarezzarti, ogni volta che deciderai di esserci.

Come dirti quale strappo ogni tua partenza lascia sulla mia rugosa corteccia e il ramo, che pare lanciarti lontano nel cielo, in realtà si ripiega per il vuoto lasciato?

Forte è il tuo amore per l'aria, lo so, non posso trattenerti...

Forti sono le mie radici a sostenermi quando sei sperduto nel cielo...

Ma, quando spicchi il volo, così felice, così veloce, così leggero vorrei protendere le mie fronde all'infinito per essere certo che tornerai, che , tra tanti altri, mi riconoscerai.

Ma, quando spicchi il volo, anima di te, mi sento ad ogni battito d'ala come d'autunno, spoglio e ferito di foglie.

Albero e Colonna

Il giorno del suo arrivo prese posto, insieme ad altre, in un luogo suggestivo, la cascina “Riscatto”. Lo sarebbe stato per entrambi. Bianca e solitaria, era sempre con lo sguardo tra le nuvole. Un giorno l'accarezzò una foglia: l'albero di fronte le dava il benvenuto nel giardino incantevole...

“Il suo tocco è diverso” pensò... Seguirono sguardi furtivi, lunghe chiacchierate sotto le stelle, in attesa che il vento portasse un nuovo messaggio.

Rimase colpita dalle sue mani grandi, capaci di abbracciare, stringere, accogliere. Chiunque trovava in lui protezione, rifugio, conforto: un bruco indeciso, un uccellino distratto, un ragno permaloso. Quello che aveva ricevuto ora lo dava ad altri, aiutandoli in un cammino di iniziazione...

“Qui ed ora” era il suo motto. Il suo sguardo la faceva sentire più bella, nonostante il marmo nascondesse le sue paure, a lui non era sfuggito il suo lato migliore: quella tenerezza nascosta che riservò solo a lui.

Tetto e Grondaia

lui proveniva dalla terra, impastato di argilla e del lavoro dei campi. Ombroso a tratti irascibile, viveva rassegnato alla sua solitudine.. Ascoltava fremere la crosta dall'aratro e udiva cadere il seme ad ogni primavera interrompere il glaciale silenzio dell'inverno. Sentiva quella piccola promessa di rinascita fra le sue membra, gonfiarsi ad ogni pioggia e sbucare verso l'alto, verso quello che che gli avevano detto , si chiamava raccolto. Dopo averlo coccolato per tutte quelle notti lo vedeva andar via come figlio che cresceva, Destino di ogni padre.

Lei sinuosa , appoggiata sui confini delle case, languiva sotto il sole cocente; il suo ventre gorgogliava ad ogni acquazzone. I temporali la ingravidavano impenituenti. A loro si offriva finchè la ruggine del tempo non ne avrebbe perforato l'ardore.

Si incontrarono agli inizi del secolo, in una cascina dalle ampie volte, infervorata dalle voci dei bimbi e dall'odore del mosto che invadeva l'autunno. Si amarono di un amore discreto e assoluto, lo promisero alle stelle ogni notte. Lui

Dolce farfalla amorosa... sgusciante, fulvo felino. Peccato.

Insieme per un furtivo istante d'amore.

Raccoglimi, portami... Sono incantata dai tuoi occhi.

Osservo, sornione, il mondo che fugge. Contemplo un paesaggio domenicale, gli umani di solito impegnati e veloci dormono ancora.

Sottile mi poso su un fiore di oleandro, accolta da un suo bocciolo, fragrante profumo, fresco nel mattino. E tu, che fai, dolce bestiola? Non mi guardi, non ti stupisci?

Eccomi: le mie vesti leggere, trasparenti, celano un cuore sottile, un'aura di cielo che avvicina la terra nuda all'infinito.

Riposarmi, lento. Ti vedo ora, ma sei impalpabile: carta colorata abbandonata da un bambino o creatura viva? Come sei bella! Ma come sfiorarti, come toccarti, se fuggi ad ogni battito di ciglia?

Ora vedi? Il cielo si è fatto più delicato, il sole non scotta, nuvole cerulee infrangono l'ordine dell'estate. È possibile toccarsi, lasciarsi, incontrarsi: tra un fiore rosso di geranio e la bottiglia di acqua accanto alla fontana.

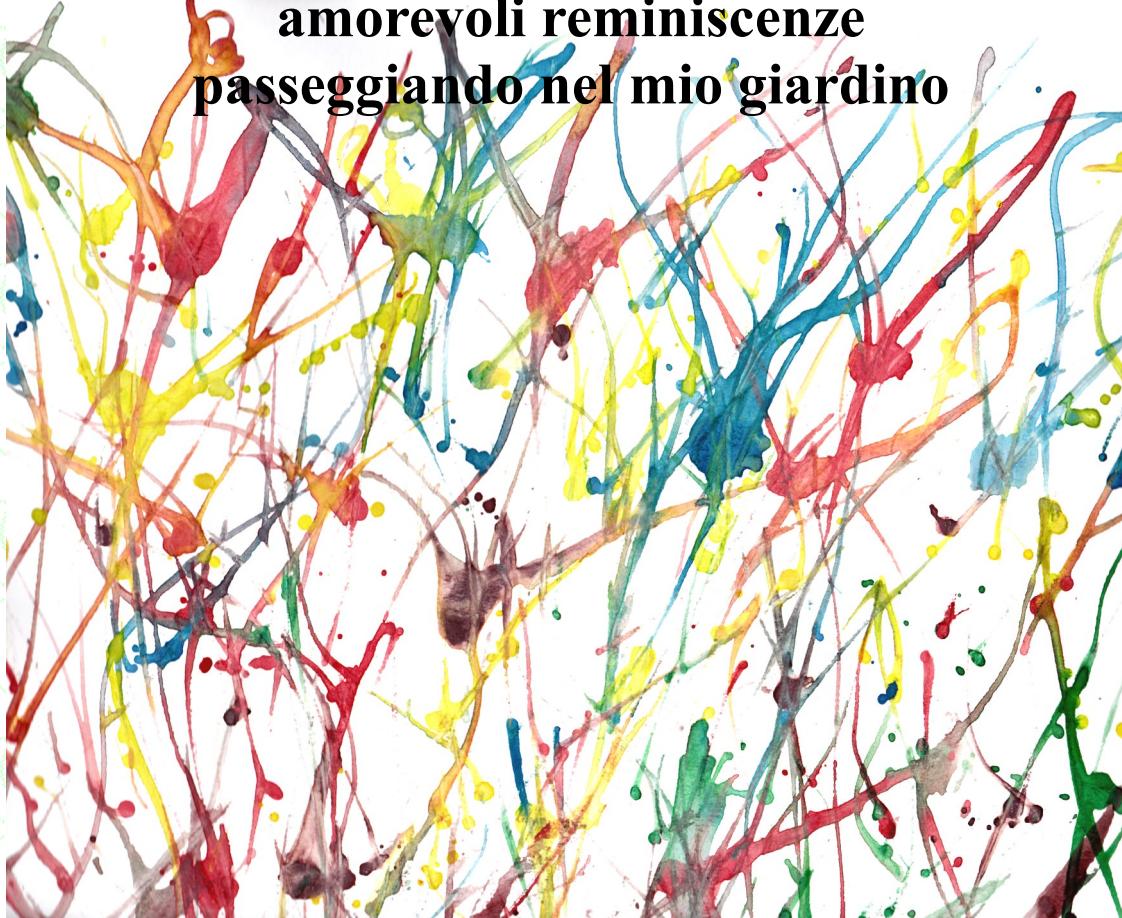
Bere, lambire la trasparenza dell'acqua. Eccomi. E mi solletichi il naso; rido tra me, e sorrido. Ci baciamo. E un'ombra ricopre il sole; uno scatto di foto che non ha riempito l'obiettivo: così è stato il nostro bacio. Rimaniamo immemori dell'accaduto. E sappiamo che è stato ma ora non è più. E il tempo riprende con i colori nitidi delle ore.

Che sensazione di vuoto: troppo piena la mia piccola mente per riportare il senso del nostro bacio. Così lo conservano, forse lontano, gli dei; ci giocano le giovani ninfe nel paradies terrestre. Io, piccola creatura dell'aria, con il cuore disegnato sulle mie ali, finalmente ti ho incontrato. Mi sono vista nelle iridi caleidoscopiche dei tuoi occhi.

Per un attimo il cielo nel mio cuore. Sonnecchio: per ricontrarti ancora, forse, nei miei sogni di gatto felice.

Ti ricordo...

**amorevoli reminiscenze
passeggiando nel mio giardino**



Ti piaceva rifugiarti vicino a quel tronco solitario senza sapere che lo saresti stato per me. La tua corteccia ruvida ti difendeva da quelle raffiche di vento che scuotevano i tuoi rami di collera silenziosa.

Nella tua carezza mi sentivo protetta. Ma le tue fughe erano per me un enigma arduo da risolvere...

Eri il mio giardino, quel luogo sicuro dove anime alla deriva, trovano pace nell'accoglienza amica. Aspettavi silenzioso il mio sguardo bambino, distratto da altro. Non sapevo ancora leggere i tuoi occhi, mentre tu avevi già raggiunto sconsolato il mio cuore. Come un rampicante in fiore hai abbellito il muro di silenzio in cui mi rifugavo. L'ho capito tardi quanto in realtà tu fossi importante per me. E sono grata alla Vita di averci fatto incontrare...

Alberto è stato il primo amore della mia vita.

Avevo otto anni, come lui. Era un bambino speciale, e ora voglio provare a raccontare perché.

Ci trovavamo nel giardino dei nostri vicini, un grande parco pieno di alberi di ogni tipo, splendidi fiori e alberi da frutto.

Giocavamo agli indiani e *cow-boy*, eravamo un bel gruppetto di bimbi, tutti dello stesso quartiere, anzi, dirimpettai. Lena era la *leader*, lei così forte e sportiva, era il capo dei *cow-boy*, insieme a Claudio, bello, forte e sempre allegro. Poi c'ero io, che preferivo leggere, ma siccome mi trovavo bene con loro, mi divertivo anch'io a giocare così. E c'era Alberto. Lui vestiva in modo diverso dagli altri bambini: gli piacevano i colori delicati, le sue magliette erano rosa, i suoi calzoncini azzurro pallido e portava alcune collanine e braccialetti di perline variopinte. Il gioco prevedeva che fossimo *squaw* e indiani e *cow-boy* solitari. Io mi preparavo a indossare la collana di frutti e fiori da *squaw*, quando improvvisamente Alberto mi disse: “*Sono io la squaw. Tu, per favore, vuoi fare il guerriero?*”. E si mise la collana di fiori e di ciliegie, mentre io allibita ricevevo il suo copricapo fatto di piume di piccione che avevamo raccolto insieme. Fu così che imparai a rispettare e ad amare ciò che non posso avere, ma, certo, Alberto è sempre dentro di me, anche ora che è volato in cielo, a cinquant'anni, portato via da un male che non gli ha lasciato scampo, ma non gli ha portato via la gioia di vivere e il sorriso. Lo colloco qui, tra le ortensie, grandi fiori colorati, pieni di silenzio, mentre gli amici di allora sono diventati adulti, e hanno portato fiori e frutti.

Poi c'è stato Gianni, il frutto rosso del melograno, frutto della passione, con l'incoscienza dei miei sedici anni; una passione platonica e mai consumata, ma ardente, che ora guardo e accarezzo con dolcezza. Nel cielo libero vedo lo sguardo limpido di Guido, l'idolo dei miei vent'anni.

Anche quello fu amore a senso unico: lui era un uomo consacrato.

Era un sogno, un ideale condiviso, un baluginio di stelle.

Era anche ciò che io volevo essere, e mi ritrovo, in questo giardino virtuale, con lui, tra i piccoli fiori delicati, nascosti nell'erba, a guardare il cielo sopra noi.

E al centro c'è Eugenio, mio marito, l'albero solido con radici profonde, fiori e frutti e rami colmi di fronde verdegianti.

E io mi colloco accanto a lui, carica di mele rosseggianti e di ciliegie.

Ai lati del cancello, come le casette di marzapane di Parc Güell, ci sono Fausto, il figlio della Giulietta, quella famosa di cui in famiglia era rimasto l'aneddoto di quando aveva risposto al telefono: - Mi ha chiesto di dire che non c'era... -

Avevo due, tre anni, ed ero scesa dalle scale, non so se senza pantaloncini o senza mutande, perché loro erano lì e quella tonda sconosciuta mi copriva con la sua borsa dagli sguardi del maschile rappresentato, in quell'occasione, dal suo dodicenne figlio senza padre, il mio primo sogno d'amore che, a sera, mi avrebbe lasciato giocare con la sua pista di macchinine e il cui ricomparire avrei atteso, tanto a lungo, invano.

Sull'altro lato del cancello c'è Stefano, un bambino di un'altra sezione dell'asilo, selezionato per la sua straordinaria capacità, durante il pranzo, di infilarsi in bocca un mandarino intero.

E, appena oltre, un personaggio di una famosa serie western, un giovane cowboy che penso si chiamasse Blue, visto che all'azzurro dei suoi occhi per me è sempre rimasto associato.

E, un bel po' più avanti, il mio primo vero amore: sono appena arrivata al mare, il sedere ancora intorpidito dal lungo contatto con i sedili ruvidi dell'auto e i pantaloncini appiccicati dal sudore, sto portando dentro una valigia quando lo sento, il gran colpo al cuore di ieri, e sempre dico che se fosse stata una vecchietta o un cane non sarebbe cambiato nulla ma, per timore, ci metto un po' a girarmi, e lui è lì, e pare lo abbiano disegnato su misura, colui che avrebbe reso ogni futuro sentimento una cosa da serie B a cui, tutto sommato, sarebbe stato possibile rinunciare. Lui, per cui lo sguardo si oscurava a trecento metri, la cui presenza rendeva l'aria talmente densa d'amore che si sarebbero dovute aprire tutte le finestre del mondo, per poter respirare.

E tu, invece, tu, l'amore subito, i sensi di colpa verso quella foto truffaldina da bambino (non sono tattiche sportive, queste), la cui nobiltà d'animo, la cui affinità intellettuale diveniva una condanna perché, lo so anche adesso, per quanto mi sforzassi non ti avrei mai potuto amare e solo il tuo essere nella mia stessa stanza, il tuo odore, mi faceva scappare all'interno del midollo delle mie ossa.

Arriva, e siamo quasi al centro, ormai, la delusione del non potersi accontentare neppure di un amore di serie B, di un tranquillo ingegnere di due anni più piccolo di me, che al primo incontro avevo giudicato così maschilmente, giovanilmente superficiale e che poi il suo stesso interesse per me, penso, aveva infilato nel mio cuore. Di lui mi resta quell'improvvisa sensazione di vuoto, dentro, mentre una sera tornavo dal lavoro. In assenza aveva finito di amarmi e in quel momento sentii quanto fosse stato vitale per me. Mi resta anche addosso il peso freddo, come di un cappotto immerso nell'acqua e steso fuori a ghiacciare, di quella domenica in cui tornò apposta, all'alba, da Torino, per mostrarmi durante tutta l'esasperante lunghezza di un giorno, che sapeva tenere i suoi occhi lontano da me.

E, proprio al centro, ci sei tu, nonno, con tutto il tuo cieco amore gratuito, per cui nulla potevo sbagliare, figura maschile e femminile che nessuna potrà mai eguagliare e che voglio raggiungere, in fondo al mio cuore, dopo l'ultimo dei miei respiri, la mia origine, mio golfo di pace.

Avevo 16 anni quando ci siamo incontrate la prima volta.

Sotto i portici della tua casa: pioveva tutta l'acqua del mondo!

Correva il 1976, domenica di raccolta firme per il referendum sull'aborto.

Una battuta, una risata...e ho scoperto l'incanto dell'ironia,la tua... che, nel tempo, è diventata anche la mia operosa abrasione di spigoli e durezze che ha scartavetrato il peso del mondo che mi sentivo sulle spalle!

Incontrare te è stato come entrare in un campo fiorito, pieno di sorprese, colori brillanti, vita nascosta e inaspettata.

Soggiogata dallo splendore, rapita dal sogno, inebriata dai profumi, sono rimasta a sostare senza accorgermi che ti eri allontanato, eri entrato nella selva dei tuoi dilemmi, dei tuoi drammi, delle tue paure.

Non abbiamo più trovato la strada:tu per uscire, io per entrare.

VERINA

Più che un amore, un germoglio, una semenza nell’umido della terra, una promessa di raccolta. Abitava ai confini di casa mia, avevo 15 anni e lei pure. Arrivò nel mio quartiere da cesena. Mi batteva forte il cuore ogni volta che passavo davanti al suo cancello. Ci fermavamo sulla soglia a parlare impacciati e i miei che sbirciavano da dietro le tapparelle le nostre parole impacciate ma soprattutto i nostri silenzi. Scomparve un giorno che non ricordo, le lasciai il mio primo bacio. Seppi poi che si fece suora e poi fuggì dal convento per divenire infermiera . non dimenticai mai quel germoglio appena oltre la rete di cinta

ANNA

Ci incrociavamo sull’autobus di scuola. Mi innamorai della sua solare presenza e del suo candore erotico; colorava di mille fiori quelle mattine anonime in cui mi trascinavo fino in classe. Ci scrivevamo dei nostri pensieri in quadernetti rossi che scambiavamo e leggevamo sulle panchine del parco. Amoreggiammo timidi, intimoriti da parole troppo ardite, camminavamo mano nella mano mentre la neve danzava vorticosa. Durò tre anni e il giorno in cui ci lasciammo portai con me quel librino rosso che poi persi in un trasloco.

ORIETTA

Lei danzava e amava un altro. Mi affascinava quel suo corpo sinuoso che come un rampicante voluttuoso traduceva in bellezza i suoni. Anche lei si invaghì di me ma viveva macerandosi tra me e l’altro. Finché ci amammo tra le stanze infinite del labirinto di Asterione, il minotauro del racconto di Borges, che mettemmo in scena provandolo nella penombra di un garage. Amai la sua dirompente vitalità fin quando di fronte alla scelta epocale decise tra noi due e io restai attaccato alla cornetta del telefono che suonava muto. Era l'estate del 1986

ELENA

Nel giardino è terra e concime. Capii fin da subito che sarebbe divenuta la madre dei miei figli. Ci corteggiammo nella sala d’attesa della stazione, reggendo in mano un libro e spiandoci da lontano. Di me amò la sua parte trasgressiva e irriverente. Quella che non poteva più restarsene in salotto a riverire le sottane dei preti

Il giorno in cui ci siamo incontrati non c'era qualcuno nella nostra vita. Soli procedevamo verso il giorno che seguiva i giorni.

Intorno non era adorno di fiori o verde, un paesaggio urbano: linee rette, cemento, solitari simboli del vuoto del vivere agli inizi del XXI secolo.

La tua screanzata parola mi aveva stupito: era un gloria nella piattezza della mia esistenza. La pittura, il disordine creativo dell'arte ho incontrato nella tua auto: erano fatti di volti, di storie sicure, mescolate a paesaggi. Quanti incontri, quante evanescenti memorie tra i tuoi amori: mai vissuti, toccati, rubati.

Era il tuo odore a colpirmi; era quello lasciato dal tuo essere incapace di dare un ordine preciso alla tua vita: piena, troppo piena di impegni. Così ti ho lasciato, con la forza di chi sceglie la sicurezza di un giardino ordinato al caos lussureggiante di una natura che non conosce limiti, regole, confini. Meglio il profumo delicato dei mughereti, coltivati in serene, curate aiuole, all'esplosione rossa delle tue passioni, che non si accontentavano di uno.

Io sono un giardino

Io sono un giardino: fiorisco, ombreggio, profumo, rinfresco, riposo, produco, mi dono, mi fermo. Guardo avvenire. (Antonella)

Togli pure le scarpe
e cammina spensierato sull'erba
ancora bagnata di rugiada.
Chiudi gli occhi e riempili di profumi
di fiori, frutti e fragranze rassicuranti... (Sabrina)

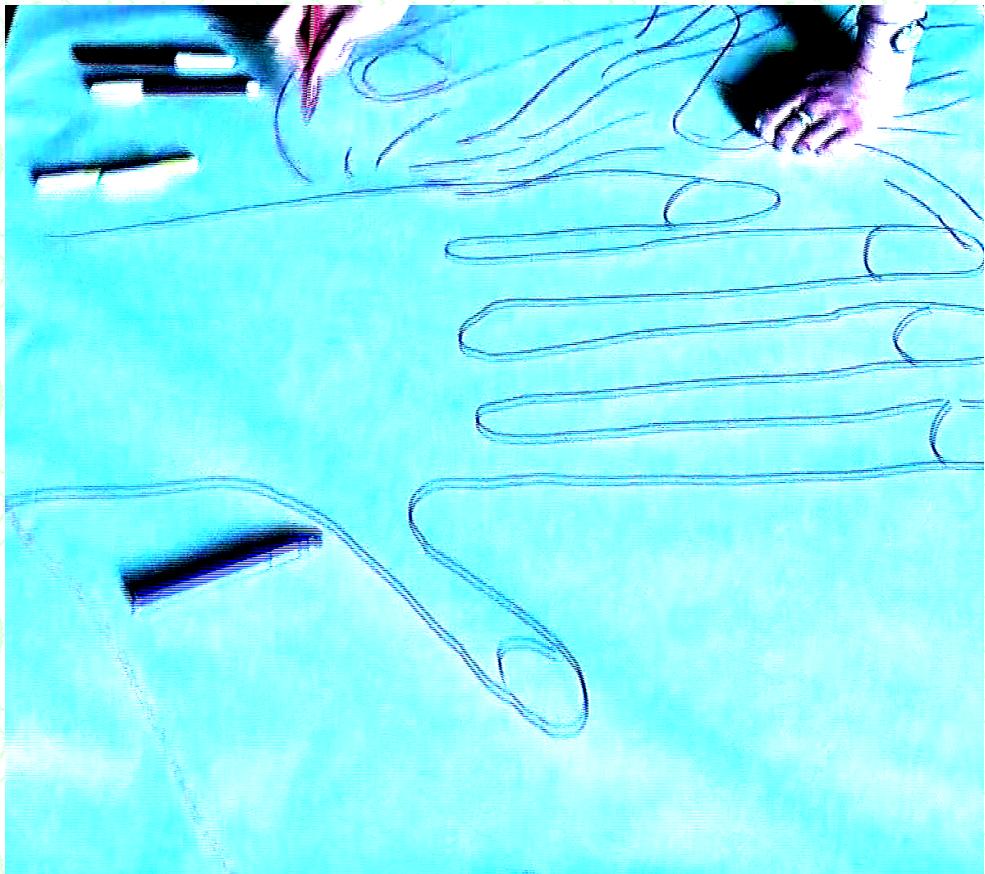
Io sono un giardino d'inverno, con una fredda luce radente,
una gelida lama di vento che smuove foglie cadute, secche, sfibrate,
che mostrano *ormai* le nervature spoglie. In fondo alla terra diaccia, forse,
l'idea di qualcosa si sta modellando. (Maura)

Sono un giardino semplice, di campagna, pieno di colori e di profumi,
dove i bimbi possono giocare senza paura e i grandi possono finalmente
riposarsi. (Ilaria)

Io sono un giardino
Intricato di colori, odoroso di assenze ed essenze, contengo sentieri,
prometto amorose soste (Beppe)

Cambio colori a secondo delle stagioni: vorrei! Oltre i
viali e le aiuole già spesso ripercorse. Forse servono più
manualità e concretezza per costruire e ricostruire...
(Matteo)

III. Sensualità (in)corporee. Erotiche variazioni della memoria



Era un uomo rozzo e corpulento, poco sotto la cinquantina.

Non era colto, ma anzi, piuttosto volgare, nei gesti, nelle parole, nei pensieri.

Ma io, pelle di giovane donna, ricordo bene in modo indelebile quella carezza decisa e insieme dolce che saliva piano dalla mia caviglia, al polpaccio, fino al ginocchio e oltre, molto oltre.

Brividi di stelle iniziarono a percorrermi e giunsero oltre le spalle, oltre la schiena, poi sul capo, poi...

Poi il buio, un interminabile attimo di silenzio e sospiri e il buio.

Non gli permisi di procedere oltre.

Io scelsi la mia fedeltà.

Ma le carezze, io, pelle, quelle carezze esperte, io le ricordo bene.

Ci alzammo entrambi storditi come ubriachi, io pelle di donna ero nuova, e non sono più stata la stessa.

Volevo carezze: altre, forti, intense, immense carezze.

Ma sapevo che non le volevo da lui.

Un misto di brividi e pelle, un pomeriggio d'estate, nel buio di due solitudini, non mi poteva bastare per venire meno ai miei ideali; eppure io, pelle di donna, avevo per la prima volta provato un'emozione totale, così potente da non riuscire a descriverla.

Io sono il fegato, penso, e sono su una spiaggia di Pesaro.

è una notte d'estate e c'è un falò acceso, con attorno molte voci, alcune conosciute, alcune no, alcune sto imparando a conoscerle.

Sembra strano, ma comincio ad avere freddo, la maglietta rosa caramella è forata, o forse è la strana situazione, ma comincio a ballare come se mi volessi staccare e, come tenuto troppo a lungo alla catena, andare alla ricerca di non so cosa. Intorno a me bisbigli, discorsi interrotti o interi ma io non riesco a prestarvi attenzione, e continuo a tremare, mentre so che dovrei restare concentrato, perché, da qualche parte, qualcosa di importante sta accadendo, e dovrei interessarmene, perché riguarda anche me. E, infatti, di lì a poco, una grande mano, solida, asciutta, calda ed esperta, attaccata a uno studente di medicina fuori corso, arriva decisa e mi preme come fossi un pulsante e io mi blocco e, all'improvviso, da me irradia in tutto il corpo un gran calore, e mi sento orgoglioso che, finalmente, ci si sia accorti di me, alla faccia di orecchie, mani, labbra, pelle, anche se un dubbio mi resta: come facesse quel brano di un corpo così tanto estraneo a parlarmi come chi da sempre mi aveva conosciuto non aveva mai fatto.

E poi dicono che, nella vita, studiare non serve...

Non sapevo ancora leggere i tuoi occhi:

vivevo rassegnato nella mia solitudine.

Le voci dei bambini parevano stridori di rondini.

Il contatto ha prodotto
qualcosa di grandioso:
ero una gracile fanciulla,
fattasi donna, finalmente.

Ogni volta è così.

Se, per caso, mi dimenticassi di essere agitata per l'incontro, eccoli li....lui si fa sentire, si fa presenza. Lo stomaco! il mio stomaco diventa diventa una cassa armonica che risuona dappertutto. Sembra il fagotto di una cornamusa che si stringe e si dilata, emettendo suoni lamentosi.

Certo, ormai ci rido su: sembra il terzo incomodo preludio di un triangolo amoroso.

Si, mi faccio sentire, certo! Dentro di me arriva una valanga di cibo in un colpo solo: felicità, paura, anticipazioni, brividi, sperimentazioni, curiosità, timori e insicurezze antiche...Ti sembra strano che io possa essere così stonato?

UNA PARTE DEL MIO CORPO RICORDA...

La sua stretta mi portò lontano

dove non ero mai stata...

la sua pelle morbida,

le dita che mi sfioravano

mi donavano una felicità sconosciuta.

Quella carezza l'avrei riconosciuta ovunque...

Non avrei voluto separarmi

da quell'altra mano

che mi conduceva su sentieri Inesplorati,

ponti barcollanti...

Ma non pensavo più:

Il tempo si era fermato...

non il battito del mio cuore

che galoppava in quel giardino

mozzafiato

da cui non volevo più tornare

IL CORPO È'...

Un linguaggio incapace di mentire...

Accudisce i sogni più intimi

Mi ricordo, sfioravo i tuoi capelli che tra le dita mi restavano imbrigliati e poi la bocca e tra le labbra anche. Fuori pioveva e il battito del tuo cuore sembrava un temporale; sussurravi desiderio, incoraggiavi la mia voglia. Il tuo seno riempiva il mio palmo, mi eccitava il calore dei tuoi pensieri. Accarezzavo il tuo ventre per adagiarmi e ancora cercavo in quell'incavo prima solo immaginato, l'ardore che più non contenevo. Ora incontravo le tue mani , sudate e tenere, ora i tuoi fianchi splendidi bastioni al nostro primo amplesso. Solo dopo riuscivo ad abbandonarmi a quel senso di peccato voluttuoso, serbavo la memoria del tuo corpo. Bastava che mi aprissi per farmelo inspirare. Il tuo odore adolescente accudiva i miei sogni più intimi

Il tuo seno riempiva il mio palmo/
desideravo conoscere qualcosa che non era noto ai più/

come un figlio destinato a crescere/
operosa abrasione/
di spigoli e durezze/

il suo ventre gorgogliava ad ogni pioggia

Il corpo è:

sensorialità intelligente

Una brezza sottile ha smosso una serata in cerca di amore.

Incontrarsi, parlare, camminare. E riconoscere, nei segni sottili della contesa amorosa il tuo presentare le armi, candidamente.

Poi il tempo ha perso valore, le parole si sono ritrovate le une con le altre, le tue con le mie, in una melodia cantata in sintonia.

I tuoi paesaggi, seppure lontani quasi una generazione, li ho riconosciuti: la risonanza delle nostre voci lasciava il posto ad un'eco di cose già viste, già conosciute.

Poi, mentre l'ora era quella che consiglia l'accompagnarsi, tu azzardavi un ulteriore invito; stupito, mi arrendevo a quella possibilità.

Le strade alberate sfrecciavano dal finestrino della mia auto.

Un paesaggio inaspettato riempiva le tue stanze. Fiori dipinti con un blu elettrico, raccolti in un quadro dalle dimensioni insolite era testimone dei nostri abbracci.

Maschi e femmine si diventa? (appunti dalla conversazione)

A volte siamo costretti a diventarlo

L'educazione non lascia molte altre possibilità

Il genere femminile come genere narrativo

Non c'è un essere maschi o femmine a priori

È importante questa distinzione?

L'egemonia maschicentrica in ambito accademico la si nota
dalla scrittura : neutro è maschio

Il ruolo della pubblicità come educazione alla differenza di ge-
nere e alle stereotipie

Quali metafore sono più appropriate per definire la competen-
za di cura al maschile e la femminile?

Anche i maschi sono capaci di cura!



Palpitare di nessi

Il suo sguardo la faceva sentire più bella...

Quando con passione ti immagini nell'aria

e ti lasci andare a ciò che sei

È possibile toccarsi, lasciarsi, incontrarsi...

Finiva così, o meglio, incominciava così

il mio essere

Profonda sensazione

di tenerezza

(Sabrina)

Non sapevo ancora leggere i tuoi occhi:
vivevo rassegnato nella mia solitudine.

Le voci dei bambini parevano stridori di
rondini.

Il contatto ha prodotto
qualcosa di grandioso:
ero una gracile fanciulla,
fattasi donna, finalmente.
(Maura)

Le azioni
sono scudi
che proteggono dal
nulla,
segni sottili
della nostra intesa amorosa,
il tuo presentare
le armi,
candidamente,
il tuo sguardo,
che spesso,
ha frugato la mia anima
(Antonella)

L'idea della morte

è un baratro.

Mistero e inevitabilità della morte.

Tu mi hai fatto entrare

nel tuo giardino.

Ho assistito ad una delle scene

più dolci della mia vita.

Di te mi imbevo.

(Matteo)

Testi di
ILARIA CELESTINI
SABRINA CHIARA
ANTONELLA LUCCHESE
CATERINA MANASSI
MAURA MAURELLI
BEPPE PASINI
MARIANTONIA PIOTTI
MATTEO PREOSTI